

La creazione e il mistero del nulla

La parola usata dalla Genesi in origine voleva dire «separazione»

Armando Torno

I due biologi americani Craig Venter e Hamilton Smith hanno creato la vita o sono riusciti ad assemblare pezzi di un Dna già esistente? Nell'attesa che le loro ricerche — oggi verranno pubblicate da *Science* — siano valutate sin nei dettagli, forse conviene chiedersi che cosa pensa l'uomo quando dice «creazione».

Ieri sul *Corriere* il teologo e vescovo Bruno Forte ha ricordato che la creazione del linguaggio comune è ben diversa da quella della teologia. E anche quest'ultima non ha avuto una storia semplice. Aprendo la Bibbia ogni lettore si imbatte nelle celebri parole che stanno all'inizio della Genesi: «In principio Dio creò il cielo e la terra». Che cosa significano? In termini semplici si può dire che in esse viene descritta un'azione del Signore sul tutto, alla quale seguirà un ordinamento. Noi, dopo millenni di pensiero ebraico e cristiano, siamo indotti a credere che Dio abbia creato dal nulla, ovvero ricordiamo la celebre espressione latina *creatio ex nihilo*. Ma questa è frutto di una riflessione successiva. Del resto, proprio quel «nulla» che ha ossessionato i filosofi per millenni, arriverà con la speculazione greca (gli addetti ai lavori dicono «con l'ontologia»), che porterà anche i ragionamenti sulla materia e sulla forma. Si dividerà in quel primo gesto di Dio la

più formidabile delle sfide al nulla.

I filologi, che eviscerano la parola per ricavare un'interpretazione attendibile, si sono chiesti per secoli che valore avesse il verbo ebraico «bara» in quel passo della Genesi. Originariamente esso significava «smezzare», «dividere», «separare» e soltanto al tempo dell'esilio in Babilonia assumerà il valore tecnico di creare. Ed è altresì stato notato che gli unici due testi biblici che alludono alla «creazione dal nulla» si leggono altrove, non nella Genesi: si trovano nella Sapienza (11,17) e nel Secondo Maccabei (7,28). Entrambi, però, sono in due libri detti deuterocanonici, ovvero di quel genere che fa parte dell'Antico Testamento cristiano ma non di quello ebraico. Si tratta, in altri termini, di opere che già risentono l'influsso greco.

Nelle culture antiche, alle origini della nostra civiltà, il tema della creazione circolò con molti nomi e coinvolse personaggi disparati. C'è un poema babilonese dedicato all'argomento intitolato «Enuma elish» e nella stessa area mesopotamica l'epica di Gilgamesh ricorda il tema della creazione dell'uomo come qualcosa di simile al modellare una figura. Spunta e acquista forza anche il dualismo che viene dall'Iran, capace di contaminare il primo cristianesimo: c'è una «creazione buona» di Ahura Mazda e ce n'è una «cattiva» di Angra Mainu. Nel Medioevo, dopo che i Pa-

dri della Chiesa si fecero mille domande e si diedero ancor più risposte, la problematica era già molto complessa.

Si formarono tendenze, scuole, si alimentarono polemiche infinite. Ecco allora i maestri di Chartres mettere in luce il demiurgo di Platone (che non è l'Essere Supremo ma poteva intervenire sulla creazione); ed ecco i grandi della Scolastica, come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, che invece ipotizzarono — su suggerimento di Aristotele — un motore immobile che muove «il sole e l'altre stelle» (per usare un'espressione di Dante). Poi compare l'«homunculus», che è testimoniato dal medico e filosofo Paracelso in pieno Rinascimento, ed è creatura dell'uomo più che un atto di Dio.

Ma qui c'è da perdersi. Basterà aggiungere che alla fine del periodo illuminista si fa largo una tendenza anticreazionistica con l'uomo-macchina del filosofo francese La Mettrie e nel mondo romantico un fascinoso pensatore quale il tedesco Schelling spiegherà come la potenza originaria dell'essere non possa non uscire fuori di sé e non riesca a trattarsi nel dare vita al mondo oggettuale. C'è poi la concezione indiana, che nei testi Veda già consente di intravedere una creazione che fa abbracciare i nostri concetti di generazione, demiurgo, emanazione, magia. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

UNPASSO NEL FUTURO

Dulbecco: resta molta strada da fare

Vita artificiale
Obama chiede
un'indagine
Chiesa prudente

ALDO SCHIAVONE

LA NOTIZIA che sta facendo il giro del mondo — «abbiamo progettato, sintetizzato e assemblato cellule capaci di autoreplicarsi» — contiene un annuncio da togliere il fiato. È il nuovo millennio che davvero si apre. Dobbiamo salutare l'evento con gioia e con speranza. Si è conclusa la nostra preistoria: stiamo diventando adulti. È l'infinito, come illimitata potenzialità dell'uomo, «l'infinito in tutte le direzioni» (come una volta ha scritto Freeman Dyson), che entra nella nostra vita quotidiana, e la fa esplodere. Tutto quel che finora ci

ha circondato appare d'improvviso drammaticamente inadeguato, fuori scala. Siamo sull'orlo di un abisso, catturati dalla vertigine dell'assoluto.

Leggeremo appena possibile su «Science» il protocollo dell'esperimento.

SEGUE A PAGINA 35

Ma è già abbastanza chiaro quel che è accaduto: Craig Venter, con la collaborazione di Hamilton Smith, è riuscito a realizzare cellule artificiali in grado di sopravvivere e di riprodursi gra-